

Le ragioni dei vinti nella manualistica storico-geografica per il primo biennio della scuola secondaria di secondo grado

Cinzia Bearzot

I manuali di storia per il primo biennio della scuola secondaria di secondo grado sono ormai generalmente di buona qualità, benché la struttura, dovendo essi comprendere anche geografia ed educazione civica, sia spesso molto complessa e, secondo me, poco perspicua per gli studenti che li usano come strumento di lavoro. La trattazione degli argomenti è complessivamente corretta nei contenuti e aggiornata rispetto alle prospettive di ricerca.

Sul tema che vorrei affrontare, cioè come viene trattata la “storia dei vinti”, il risultato dell’indagine svolta su alcuni di questi manuali è molto confortante. Si dice che la storia la scrivono i vincitori, e questo è stato ampiamente vero nel corso dello sviluppo della cultura storica e, di conseguenza, della ricerca: basta pensare alla presentazione dell’espansionismo romano in epoca fascista, con l’esaltazione incondizionata e unilaterale della “missione civilizzatrice” di Roma.

Ma oggi forse stiamo cadendo nell’eccesso opposto: le ragioni dei vinti sono messe in primo piano, fino agli eccessi della *cancel culture*, una tendenza culturale estremamente diseducativa ormai ampiamente affermata negli Stati Uniti, che vuole cancellare la memoria di ciò che non è politicamente corretto per la nostra sensibilità odierna. Ma è quasi inutile dire che, per evitare gli errori del passato, la storia va conosciuta, non censurata.

In ogni caso, come ho detto, i risultati dell’indagine sono confortanti, perché l’equilibrio della valutazione è ciò che, nel complesso, caratterizza la manualistica che ho preso in considerazione. Ho esaminato sei manuali¹ e fatto una verifica sulla trattazione di alcuni temi sensibili: per la storia greca, la

colonizzazione e il contatto con gli indigeni, l’impero persiano e la sua “tolleranza”, l’egemonia ateniese e gli alleati; per la storia romana, la conquista dell’Oriente e il rapporto con i barbari.

1. La colonizzazione

Alcuni testi non fanno particolare attenzione, trattando della colonizzazione, all’impatto del movimento coloniale greco sulle terre colonizzate e i loro abitanti indigeni; anzi, talora non toccano affatto questo tema. Altri vi riservano un rapido accenno, magari per ricordare che i coloni arrivavano senza donne al seguito e dovevano trovarle, pacificamente o con la violenza, nella nuova sede, o per ricordare la cacciata di alcune popolazioni locali dai loro insediamenti storici. In due soli casi il problema è considerato con attenzione, benché con diversa analiticità, ricordando da una parte il carattere di conquista della colonizzazione, che comportò anche scontri violenti, dall’altra la conclusione di accordi e l’instaurazione di una convivenza pacifica, che produsse scambi culturali significativi. Il riconoscimento di un’influenza biunivoca, che va al di là della semplice “ellenizzazione” degli indigeni, e della nascita di rapporti politici ed economici di reciproca interdipendenza, può essere considerato espressione di un’attenzione doverosa per la prospettiva dei conquistati.

2. La tolleranza dell’impero persiano

¹ F. Amerini, E. Zanette, C. Tincati, *Mundus. Storia, geografia, educazione civica*, Pearson - Mondadori, Milano 2020; G. Gentile, L. Ronga, A. Rossi, G. Digo, *La tela di Penelope. Farsi e disfarsi del racconto storico*, La Scuola, Brescia 2020; C. De Filippis, *L’antichità del tempo è “la gioventù del mondo”. Storia, geografia, educazione civica*, Paravia,

Torino 2022; A. Giardina, *Passione storia*, Laterza, Bari-Roma 2016; G. De Vecchi, C. Formica, G. Giovannetti, *Itaca e oltre*, Feltrinelli, Milano 2022; A. Barbero, S. Carocci, *Lo spazio umano. Corso integrato di geostoria e educazione civica*, Laterza, Bari-Roma 2022.

È questo un tema molto presente nei manuali, che all'impero persiano guardano con attenzione anche a motivo del suo carattere multi-etnico e dell'esempio di convivenza tra popoli e civiltà diverse che seppe realizzare: una questione che oggi non può non suscitare interesse. Nonostante i Persiani siano dei vinti nella prospettiva occidentale, la presentazione che se ne dà si distanzia dalla critica unilaterale: del resto così si comportava la stessa cultura greca, che per i "barbari" persiani mostrò in genere interesse e rispetto. Ciò che colpisce, quindi, in assenza di ingenerosità verso i Persiani, pure sconfitti in un epocale "scontro di civiltà" con i Greci, è semmai la difficoltà a riconoscere che la "tolleranza" degli Achemenidi (come poi quella di Alessandro Magno, che dell'impero achemenide fu l'erede) fu soprattutto uno strumento per mantenere la stabilità e l'unità di un impero immenso, che non sarebbe stato possibile governare con la sola forza delle armi: in un solo caso questo aspetto viene adeguatamente sottolineato. Si notano talora curiose contraddizioni: mentre l'imposizione di una moneta unica, il darico, è vista (giustamente) come un vantaggio economico per i popoli dell'impero, quella della dracma nell'ambito dell'impero ateniese è vista come una prevaricazione nei confronti degli alleati (ma, in realtà, molti degli alleati, soprattutto i più deboli, apprezzavano molto il fatto di essere inseriti in una sorta di "mercato comune" protetto). Ancora, in un confronto diretto fra mondo persiano e mondo greco sul tema della contrapposizione schiavitù/libertà, al centro dell'interpretazione fornita dalla propaganda greca, si loda la tolleranza dei Persiani nei confronti dei popoli soggetti e per contro si accusano i Greci di concedere la libertà solo a minoranze all'interno delle città: ma è evidente che i due aspetti non sono comparabili. Sembra dunque emergere in realtà, in qualche caso, una critica più severa verso i vincitori che verso i vinti.

3. Atene e gli alleati

Il tema del rapporto instaurato da Atene con gli alleati della Lega delio-attica è abbastanza delicato, ma si trova trattato in genere con grande equilibrio. Il punto di vista degli alleati è di norma considerato, e vengono sottolineati la degenerazione dell'impero, la perdita dell'autonomia, l'imposizione del tributo e altri aspetti che trasformarono l'egemonia ateniese in un impero, criticato già dagli antichi. È spesso ricordato il trasferimento ad Atene del tesoro della lega di Delo, presupposto della sua

utilizzazione per gli scopi di Atene, non per quelli comuni; è ben colto da molti il rapporto stretto tra la democrazia (e i suoi costi) e l'imperialismo. Ciò che manca è la considerazione dei vantaggi dell'impero ateniese a tutela degli alleati più deboli, sul piano giudiziario ed economico: in un solo caso si considera l'equilibrio fra i benefici di essere inseriti in un contesto politico-economico unitario e la perdita dell'autonomia. La considerazione del punto di vista degli alleati prevale dunque ampiamente su quella della pur vittoriosa Atene.

4. Roma e la conquista dell'Oriente

Su questo punto si registra una forte presenza del tradizionale tema dell'imperialismo romano. In genere la trattazione delle vicende politico-militari è equilibrata e tiene in considerazione le ragioni delle parti; non manca il riconoscimento del rispetto che i Romani ebbero verso il mondo greco-orientale e la sua superiorità culturale e dell'ispirazione a lungo filloellenica della loro politica (anche, se con un'altra curiosa contraddizione, se si pensa all'esaltazione della tolleranza persiana, la disponibilità mostrata a lungo dai Romani verso i Greci è considerata pura propaganda, come nel caso della dichiarazione di autonomia di T. Quinzio Flaminio nel 196 a.C., al termine della seconda guerra macedonica; essa sarebbe stata contraddetta, negli anni successivi, da una serie di interventi, rispetto ai quali però si deve considerare che i Romani furono spesso sollecitati). Tuttavia è il punto di vista dei vinti ad essere messo in primo piano (a proposito, per esempio, dell'abbattimento della monarchia macedone e della distruzione di Corinto e di Cartagine); il vincitore è "imperialista" e mosso da interessi di conquista a base prevalentemente economica, mentre Roma a partire dal 205 a.C. fu spesso sollecitata ad intervenire dagli stessi Greci, divisi dalle tradizionali contese; addirittura "la prepotenza e la violenza furono caratteristiche costanti dell'atteggiamento dei Romani verso l'esterno". Qui sarebbe necessaria una vasta discussione, che prenda in considerazione temi come l'imperialismo "difensivo" e come la disponibilità all'assimilazione del nemico vinto, ma non è possibile affrontarla qui: peraltro, almeno in due casi la questione della natura dell'imperialismo romano è presentata con equilibrio e completezza nella sua indubbia complessità. Vale la pena piuttosto di sottolineare che in alcuni testi ricorre il tema della guerra giusta, talora presentato con equilibrio, talora considerato solo nei suoi aspetti puramente

formali: ma noi sappiamo che il dibattito sulla guerra giusta implicava importanti questioni di contenuto, come rivelano il dibattito in senato sul “nuovo modo di pensare” (*nova sapientia*) dei Romani all’epoca della guerra contro Perseo (Livio XLII, 47, 2) o il discorso di Cesare prima della battaglia di Vesonzio (XXXVIII, 36-46).

5. Roma e i barbari

La questione dei rapporti tra Roma e i barbari è in genere trattata con equilibrio, sia per quanto riguarda Galli e Germani nell’Alto Impero, sia per quanto riguarda i Goti nella tarda antichità. Al rispetto per i barbari, che fu del resto anche delle fonti romane, da Cesare a Tacito, si accosta il riconoscimento della disponibilità romana a stabilire rapporti positivi e a favorire l’integrazione; si dice espressamente (e giustamente) che i Romani “non erano razzisti”. La complessità del problema è riconosciuta: i barbari erano sentiti estranei e incutevano paura, in quanto percepiti come un rischio per la stabilità dell’impero e dei suoi confini, ma è anche vero che si offrivano loro diverse opportunità di convivenza pacifica e di progressiva assimilazione.

L’espressione “invasioni barbariche” va scomparendo e si adotta piuttosto “migrazioni di popoli”, più neutra e già preferita, per ovvi motivi, dalla storiografia di area germanica. Nel complesso si tratta di un tema trattato con particolare equanimità nei confronti di vinti e vincitori.

Spero con ciò di aver documentato i risultati di un’indagine da cui risulta che nella manualistica per la scuola non manca affatto la capacità di ricostruire la storia tenendo conto delle ragioni dei vinti; forse, anzi, manca talora la considerazione di quelle dei vincitori, verso i quali non manca una certa diffidenza. Non credo tuttavia che ciò sia il risultato di un’applicazione del *politically correct*: piuttosto, di una maggior attenzione alla ricostruzione corretta dei fatti, dell’abbandono delle ideologie troppo rigide e, infine, della percezione della grande complessità delle problematiche storiche, in cui l’intreccio di torti e ragioni è spesso un groviglio inestricabile.

Cinzia Bearzot
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
cinzia.bearzot@unicatt.it